



## Ascoltando le ‘Rime degli Arcadi’ – seconda edizione

---

Roma, Biblioteca Angelica, 21 marzo 2023

MAURIZIO CAMPANELLI  
Saluto del Custode d'Arcadia

\*

Presiede Massimiliano Malavasi

\*

ELISABETTA APPETECCHI  
Momenti virgiliani nelle *Rime degli Arcadi*

Abstract: Che la poesia pastorale arcadica sia in debito con Virgilio è cosa nota; quel che non è ancora forse del tutto noto è in quale misura e in che termini vi siano richiami alle *Ecloghe* e alle *Georgiche* nei testi italiani pubblicati nelle *Rime degli Arcadi*. Perciò ne verranno presi in considerazione i primi tre volumi, al fine di mettere in evidenza alcuni componimenti che rievocano dei “momenti” virgiliani, sia attraverso le versioni di interi passi sia tramite le memorie del poeta. Nello spazio di testi poetici – in maggioranza ecloghe o sonetti – verranno affrontati temi cari alla poesia pastorale, come ad esempio la pratica dell’innesto, la raccolta del miele, la capacità degli animali di presagire la pioggia, l’umile vita dei pastori nelle capanne, la presunta velenosità del morso dei capri. Tutti i testi saranno preceduti da una breve contestualizzazione, oltre che da alcuni cenni alla loro storia editoriale.

Elisabetta Appetecchi si dedica alle carte dell’Arcadia dal 2017. Per l’Accademia ha pubblicato vari contributi, ad esempio l’edizione critica dei *Testi statutari*, a cui ha lavorato insieme ad altri studiosi, e una monografia sull’Efemeride, ovvero sul calendario di ispirazione greca in uso in Arcadia fin dalla fondazione. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Italianistica lo scorso settembre 2022 con una tesi dal titolo *Observationes in versi. La poesia scientifica in Arcadia*, alla quale sta tuttora lavorando in vista di una prossima pubblicazione.

1) Eugenio Libade (Benedetto Menzini), *Sento in quel fondo gracidar la rana* (RdA, II p. 152)

Sento in quel fondo gracidar la rana,  
indizio certo di futura piovà;  
canta il corvo importuno e si riprova  
la foliga a tuffarsi alla fontana.  
La vaccherella, in quella falda piana, 5  
gode di respirar dell'aria nuova;  
le nari allarga in alto, e sì le giova  
aspettar l'acqua che non par lontana.  
Veggio le lievi paglie andar volando 10  
e veggio come obliquo il turbo spira  
e va la polve qual paleo rotando.  
Leva le reti, o Restagnon; ritira  
il gregge a gli stallaggi; or sai che quando  
manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

2) Eugenio Libade (Benedetto Menzini), *Quel capro maladetto ha preso in uso* (RdA, II p. 151)

Quel capro maladetto ha preso in uso  
gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia;  
deh, per farlo scordar di simil traccia  
dagli d'un sasso tra le corna e 'l muso!  
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giusto 5  
da quel suo carro, a cui le tigri allaccia:  
più feroce lo sdegno oltre si caccia,  
quand'è con quel suo vin misto, e confuso.  
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda 10  
maligno il dente, e più non roda in vetta  
l'uve nascenti e il loro Nume offenda.  
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta:  
ma Bacco è da temer ché ancor non prenda,  
del Capro insieme e del Pastor, vendetta.

3) Idaste Pauntino (Ferdinando Antonio Ghedino), *Sì, scherza pur, sì, salta pur per l'erbe* (RdA, III p. 148)

Sì, scherza pur, sì, salta pur per l'erbe,  
capron lascivo, e ti distendi e spesso  
pur urta e cozza e alle caprette appresso  
va' pur con quelle corna alte e superbe...  
Misero! Se sapessi a che io ti serbe, 5  
so ben che andresti umile e più dimesso,  
ma il saprai quando il laccio t'avrem messo  
e d'edra coronato e d'uve acerbe.  
Starai dinanzi al sacro altare, e quando  
pien di spavento inchinerai la dura 10  
tua cervice, il mortal colpo aspettando,  
tu roder e guastar uva immatura,  
e a Filli mia, che te venia sgridando,  
tu ardito minacciar, tu far paura?

4) Ila Orestasio (Angelo Antonio Somai), *Qual mano industrie eletto ramo toglie* (RdA, I p. 195)

Qual mano industrie eletto ramo toglie  
e poi l'innesta a verde tronco umile  
ch'indi, cangiando sua natura e stile,  
nuovi pomi produce, e nuove foglie,  
tal nell'alma piagata Amore accoglie 5  
l'immagine del tuo viso almo e gentile,  
ond'io cangiato, e reso a te simile,  
prendo nuovi costumi e nuove voglie.  
Ma siccome di gelo aspro rigore  
toglie al tronco talor, che 'l ferro impiaga, 10  
le verdi fronde, e 'l già nascente fiore,  
così mi spoglia, o crudel Donna e vaga,  
lo sdegno tuo d'ogni bel don d'Amore,  
tal ch'io solo di lui serbo la piaga.

5) Citisso Blenio (Jacopo Sardi), *Godo, Andreozzi, anch'io le pecorelle* (RdA, II p. 50)

Godo, Andreozzi, anch'io le pecorelle  
condu d'Arcadia a pascolar l'erbette:  
piacemi il labbro infra le pure e schiette  
acque tuffare u' bevono l'agnelle.  
E se udir deggio or queste voci or quelle 5  
per le capanne mie care e dilette  
quasi fosser di gufi o di civette  
strider di genti alla ragion rubelle,  
pur sempre ho meco quel soave e dolce  
pensier, che tosto al gregge mi richiama: 10  
quest'ogni noia mia trista raddolce.  
Altri d'Azzo o d'Ulpian vinca la fama:  
io con Titiro vivo: ei nutre e molce  
di castagne e di latte ogni mia brama.

6) Citisso Blenio (Jacopo Sardi), *Come di fiore in fiore ape ingegnosa* (RdA, II p. 48)

Come di fiore in fiore ape ingegnosa  
suo mèl raccoglie e sempre in questo e in  
quello  
trova onde pasca il suo desir novello:  
sia timo, o mirto, o calta rugiadosa,  
il ligustro, il giacinto e l'odorosa 5  
viola, e 'l gelsomin tenero e bello  
sugge, e qual altro in stelo o in ramuscello  
fa di sé stesso a lei mostra vezzosa;  
e del monte, e del prato, e del giardino  
il rustico, l'aprico, il vago, il colto 10  
lieta passeggia e lieto è il suo cammino,  
tal chi sen va d'Amor libero e sciolto  
coglie piacer sì dolce e sì divino,  
se pago è sol nel vagheggiare un volto.

7) Clidemo Trivio (Cesare Bigolotti), *Un non so che sento che l'anima invoglia* (RdA, II p. 59)

Un non so che sento che l'anima invoglia  
di pensier nuovi e tal m'accende ardore,  
ch'all'esser mio primier cangiando spoglia  
d'ape industrie mi dà forma e colore.  
Già sull'ale men vo, di foglia in foglia, 5  
da i fior suggendo il rugiadoso umore  
ond'è che in seno i dolci favi accoglie  
per dargli in dono all'immortal Pastore.  
Forse, chi sa, che allor non giunga a tanto  
di potere a niun altro secondo 10

qualche stilla involar del suo bel pianto  
che del mio cor raccolto entro il profondo  
un mel divenga glorioso e santo  
l'amaro tutto a raddolcir del mondo.

8) Aurisco Elafio (Giovanni Battista Ciappetti), *Prendi il fucile e dalla viva selce* (RdA, III pp. 69-74: 71-72)

[...]

FILLI

Tanto farai col tuo parlar sovente,  
pastor da nulla, e colla tua paura,  
che i sacri versi mi usciràn di mente.  
Ben sarei per lasciarti in quest'oscura 55  
selva senza compagno e senza guida  
soletto errar, finché la notte dura,  
ché allor potresti a tuo piacer le strida  
metter fuor della bocca spaventata,  
e non turbar chi il tuo periglio affida. 60

AURISCO

Ninfa, ho sentito più d'una fiata  
narrar d'Alessi, che l'istorie ha pronte,  
la gran vendetta, che fé Cintia irata  
di lui, che ignuda la mirò nel fonte,  
e fuggir fu veduto alla foresta 65  
mutato in cervo colle corna in fronte  
e seguirne i di lui can' la pesta,  
e, raggiunto, squarciarlo a brani a brani  
dal fesso piede alla ramosa testa.  
E Alessi soggiungeva: «In questi strani 70  
boschi cosa vid'io, ch'ebbi timore  
d'esser mangiato da' miei propri cani,  
però che un giorno in sulle fervid'ore  
vidi il Dio Pan, che coll'adunco labbro  
scorrea le sette sue canne sonore, 75  
e vidi ancor che tinte di cinabro  
ardean le gote, e rara barba e nera  
cadea dal mento rilevato e scabbro.  
Pensa tu, allor, come l'immagin fiera  
del caso d'Atteon mi si volgesse 80  
per entro l'anima, che colpevol era;  
e tal timore nel mio seno impresse,  
ch'io mi cercai le corna tra i capelli,  
e mi guardai le piante s'eran fesse».  
E per la via chiedeva a questi e a quelli: 85  
«Son pure Alessi, od ho cangiato aspetto?  
Mi conoscete, amici Pastorelli?»  
Rideano tutti, e si prendean diletto  
di me, credendo scherzo lo spavento

che m'avea il sangue congelato in petto. 90  
[...]

9) Siralgo Ninfasio (Filippo Leers), *Traea per le boscaglie orride e sole* (RdA, I p. 237)

Traea per le boscaglie orride e sole  
orso o liono nonché cervo o damma  
acceso Orfeo dell'amorosa fiamma  
al suon delle dolcissime parole.  
Laonde anch'io sul tramontar del Sole 5  
canto in riva del mar qualch'epigramma  
per destar di pietà picciola dramma  
in Galatea: ma l'empia udir non vuole...  
Ahi che val dolce canto, arte maestra  
con la fera del mar che tigri e lupe 10  
fa pietose parer tant'ella è alpestra!  
Potrei, dalle radici umide e cupe,  
muover più agevolmente colla destra  
nel più profondo oceano ferma rupe!

10) Siralgo Ninfasio (Filippo Leers), *Ier mi guardasti men superba e fiera* (RdA, I p. 239)

«Ier mi guardasti men superba e fera,  
o bella Galatea, sol di quest'acque;  
e lo perché tu 'l sai. Di: non ti piacque  
quel canto mio l'altrier verso la sera?  
L'udir l'agreste, e la cerulea schiera, 5  
e Proteo e Pane, e so che lor non spiacque;  
ma se fiamma per me nel cuor ti nacque,  
lascia un po' questo mar, questa riviera.  
Alla spelonca mia fronzuta e sgombra 10  
di schiume e d'alga per lo calle andremo,  
che pingono i fioretti, e 'l bosco adombra».  
Così cantando là nel caldo estremo,  
premea l'arene co i gran fianchi all'ombra  
'un'altissima selce Polifemo.

\*\*\*

Il maestro Alberto Ruocco esegue  
J.S. Bach, *Preludio, Fuga e Allegro*  
(BWV998)

\*\*\*

---

ENRICO ZUCCHI

Dal «Chianti annoso» all'«unghero Toccai».

Vino, vendemmie e brindisi nelle *Rime degli Arcadi*

Abstract: l'intervento mira a far luce su un aspetto finora trascurato della poesia arcadica, eppure assai presente nei libri delle *Rime degli Arcadi*, ossia la celebrazione del vino e di riflesso dei vigneti e dei paesaggi vitivinicoli nei versi dei pastori dell'accademia. Dopo aver rievocato brevemente la storia della presenza del vino nella letteratura italiana, ci si soffermerà sulla specificità della poesia enoica arcadica, sondando non soltanto i nomi di vini e di località vinicole evocati – con qualche considerazione rispetto alla fortuna dei vini stessi all'epoca – ma anche il ruolo molteplice che il liquore di Bacco riveste in quei versi, in cui è chiamato in causa come eccellente prodotto di una Natura con cui gli Arcadi vogliono essere in sintonia, ma anche come motore di ebbrezza necessaria al momento conviviale, o come prodigioso medicamento consolatore.

Enrico Zucchi è ricercatore in letteratura italiana presso l'Università degli studi di Padova, dove si è addottorato con una tesi sul teatro del Settecento. In ambito arcadico si è occupato dell'eredità della drammaturgia cristiniana nei drammi di Pietro Ottoboni, del dibattito sulla fortuna del dramma pastorale e in generale dei trattati di poetica della prima Arcadia. Nel 2019 ha curato l'edizione della Bellezza della volgar poesia di Giovanni Mario Crescimbeni. Recentemente ha cominciato a occuparsi della presenza di cibo e vino nei testi della letteratura italiana; nel 2022 ha curato, con i colleghi Andrea Campana e Bruno Capaci, dell'Università di Bologna, l'organizzazione di un ciclo di seminari rivolto al grande pubblico e al mondo della scuola dal titolo *Cibo, letteratura, vita*.

1. Alfesibeo Cario (Gio. Mario Crescimbeni), <i>O caro Alessi amico</i> (RdA, I pp. 88-90)	E vicino e lontano, L'occhio intorno si stende, E a questa e a quella intende. Tu mi guardi e sorridi? Che di'? pur una volta invan non vidi. Su, béi dunque ad onore Di chi t'a(d)dita il core, Ed io bevendo intanto Disciorrò l'ali al canto Ver' l'Isauro felice, Ond'ha l'Arcadia ancor la sua Fenice. O generoso Fiume, Che d'un sì chiaro lume Arcadia mia fregiasti, S'Elisa a lei donasti, Elisa in terra sola, Che alle prische Eroine il pregio invola! Ella d'erbette e fiori, D'April caduchi onori, Non t'ornerà le rive, Ma dell'eterne e dive Frondi, cui Borea indarno Flagella, e al par n'andrai del Tebro e d'Arno.	50 55 60 65 70
O caro Alessi amico, Vedi pe 'l prato aprico Quante leggiadre e belle D'Arcadia Pastorelle Tra dolce riso e giuoco Van temprando di Sirio il crudo fuoco. Qui neghittosi omai, Che più facciam? non hai Teco quel Chianti annoso, Nemico del riposo? To'lo, ché tolgo anch'io Questo, che m'arma il fianco, audace Scio. L'un fuoco l'altro estingua; T'affretta, ché in la lingua Crogiolata dal Sole Ardono le parole. Nuova col ber virtute Prendiam di nostre Ninfe alla salute. Tu par che a sdegno t'abbia, Ohimè, di por le labbia Di quel bel faggio al foro! Via su, ch'ei l'orlo ha d'oro. Spacciati: ben si vede Che non t'ha colto il Sol quant'altri crede. Or non sia più: to', prendi Il nappo, e poi mel rendi Colmo qual io tel dono. Odi quel vicin suono? Accordiam seco i versi, E brindisi facciam forbiti e tersi. Ve' Silvia fiso mira, Che sì ch'ella desira Un tuo saluto? A lei Mancar già tu non déi: Ella è onor del tuo Spello, Ch'or, vie più che l'antico, è per lei bello. Ma un nome sì soave Par ti riesca grave. Vuoi Clori? anch'ella attenta Ti guarda, e non paventa, Ché a sperar le fa scorta Il tuo buon Palemone, e la conforta. Oh, né men ella è degna. Altra chi me n'insegna? Ecco la bella, saggia Lucinda, ecco Selvaggia, Ecco Aglauro gentile, Cara alle sante Muse, e lor simile. S'or tu non scegli, invano,	5 10 15 20 25 30 35 40 45	
	2. Alfesibeo Cario (Gio. Cario Crescimbeni), <i>Già s'appressa il bel giocondo</i> , (RdA, I pp. 87-88)	
	Già s'appressa il bel giocondo Rubicondo Sacro Mese al nostro Bacco, E le viti di soavi Tesor' gravi La Vendemmia manda a sacco. Di quell'Unghero Toccai Reca omai Tutto ciò che v'è rimasto, Bella Nice, e al Sanlorano Metti mano, Ond'è ancor colmo quel vaso. E ad onor beviam del prode, Cui dà lode Ogni Ninfa, ogni Pastore: Di quel prode che col canto Trarre ha il vanto Pan istesso ammiratore. Saggio Uranio, in riva al Tebro Io celebro Te co' nappi ossequiosi: Te dell'Umbria illustre fregio, Vate egregio	5 10 15 20

De' più chiari e più famosi;		Mi spaventa, e lungi scappo,	
Te, il cui nome orna ed infiamma	25	Sebben finta	30
Di tal fiamma		Sia dipinta	
A Quirin la fronte augusta,		Mascherata.	
Ch'ella più per te s'accende,		Faccian festa alla mia Diva	
E risplende,		Le discalze Pastorelle.	
Che per l'Astro, ond'ella è onusta;	30	Fra i belati dell'Agnelle	35
Te, che sei conforto, e guida		E fra i salti de' Capretti,	
Pronta e fida		Il piacer più si ravviva,	
De' miei versi, e chiaro esempio,		Sulle schiette	
Ond'anch'io talor dall'Arno		Sparses erbetto	
Non indarno	35	Di fioretti.	40
Muovo il piè di gloria al Tempio.		Villanel, pria di cantare	
Or col mio Brindisi umile		Quel desio, che chiudi in seno,	
Dal gentile		Questo vetro sai che, pieno	
Tuo costume altro non chero,		Di purissimo Gensano,	
Se non che grato risponda	40	Cento volte ho da vòtare.	45
Della bionda		Dunque l'empi,	
Tua Terraia un sol bicchiero.		E riempi,	
		Di Trebbiano.	
3. Citisso Bleninio (Iacopo Sardini), <i>Porgi a me quella tua lira</i> (RdA, II 53-57)		Mira! mentre al labbro l'ergo,	
		Come brilla, come vola.	50
Porgi a me quella tua Lira,		Della mammola viola	
Villanel lieto e cortese.		Più soave quest'odora.	
Rida poi la Colonnese,		Più le viscere n'aspergo,	
S'a dispetto de' più dotti,		Più m'alletta,	
Voglia nuova ora m'inspira	5	Mi diletta,	55
Cantilena,		M'innamora.	
Tutta piena		A ragion con quei m'adiro,	
Di strambotti.		Che sol vogliono del vino	
Di Penelope e d'Ulisse		Borgognone o Monferrino.	
Qui ridir non vo' l'istoria.	10	Con diletto e con piacere,	60
Stiasi pur colla sua gloria		Senza Creta e Lesbo e Tiro,	
Chi con tanta leggiadria		Un palato,	
Di Didon gli amori scrisse.		Delicato,	
Ve' che vanto,		Non può bere?	
Ch'orna il canto,	15	A costor non diasi omai	65
La bugia.		Che del nettare, che ha Giove,	
Non seguo io l'Aonio Coro,		O, se pure quaggiù piove,	
Per cantar d'armi e d'amori.		Quell'ambrosia, c'han gli Dei.	
Se lusingano gli errori		Deh se non bevesser mai,	
Di Rinaldo e di Tancredi,	20	Di lor sete,	70
Di Ruggieri e di Medoro,		Mel credete,	
Sei più sciocco		Riderei.	
D'un Allocco,		Nostre viti puro e schietto	
Se ci credi.		Sovr'ogn'altro dàn liquore,	
Villanel, prendi quel nappo:	25	D'or potabile il migliore,	75
A seder qui meco vieni.		Dalla sciocca frenesia,	
Non avrem Fauni e Sileni,		Perché nostro, più negletto.	
Driadi e Ninfe: tal brigata		Orsù presto,	
		Sol di questo	
		Mi si dia.	80



<p>Alla Senna ed al Tamigi,  Vini, voi siete sì cari,  D'Arno e Tebro eletti e rari,  Tracannati a caro prezzo  Di Sterline e di Luigi;                   85  Dunque è giusto  Se vi gusto,  Se v'apprezzo.  Ma qual sento infra le vene  Scorrer già nuovo calore!               90  Come salta in petto il core!  Villanel, dimmi, contasti  Quante tazze m'hai ripiene?  Del Topazio  Ne son sazio:                                 95  Questa basti.  Venga avanti il Re de' Vini,  Chiaro onor della Toscana.  Oltre il Gange, oltre la Tana  Il suo nome alto risuona:                 100  Ha col Sol pari i confini.  Ogni riva  Li dà il viva,  L'incorona.  Viva il buon Montepulciano!             105  Sacri a lui quanti cristalli,  Per l'ondose, ardenti valli  Sue, co' fabbri industri e pronti,  Sì lucenti fa Murano.  O felici                                       110  Le pendici  De' suoi monti!  Colma su questo bicchiero,  Villanel; se i pronti versi  Usciranno, ebbri ed aspersi             115  D'un buon vin tanto vivace,  Sarà lieto ogni pensiero.  Vo' che Bacco  Diami il sacco,  Se dispiace.                                 120  Tutto è riso e tutto è festa,  Ove giunge prode e snello  Quest'amabile drappello,  Che da Idalba si conduce  Per campagna e per foresta:             125  Se v'è noia,  Ivi gioia  Riconduce.  Beviam dunque, e il suo piacere  Sia d'invito alla tenzone.               130</p>	<p>Scenda pronto al paragone  Chi desia portar corona.  Chi più vaglia, sfido a bere  Colla tazza  Della Piazza                                 135  Di Navona.  Or chi pon sua lancia in resta?  Tutto è riso e tutto è festa.</p> <p>4. Adalsio Metoneo (Orazio Petrocchi), <i>Lite d'aspro furor piena e di sdegno</i> (RdA, IV p. 19)</p> <p>Lite d'aspro furor piena e di sdegno  Infra Bacco e Diana un dì s'accese,  Chi su questo sì adorno almo Paese  Aver dovesse potestade e Regno.  Quella dicea: <i>Di mie ragioni in segno,</i>         5  <i>Senti che dal mio Nome il nome ei prese;</i>  <i>Ecco il mio lago, le mie selve: appese</i>  <i>Mira le spoglie, ond'onorata io vegno.</i>  Ma quegli incontro: <i>E tu di viti il colle</i>  <i>Pieno rimira, e il Popolo giocondo,</i>         10  <i>Che ognor le lodi mie bevendo estolle.</i>  Giusto in quel punto ampio bicchier profondo  Sorbia di vino, onde decider volle  A pro di Bacco il Regnator del Mondo.</p> <p>5. Perideo Trapezunzio (Giovan Tommaso Baciocchi), <i>Cinto il canuto crin di regie bende</i> (RdA, VI p. 267)</p> <p>Cinto il canuto crin di regie bende,  Il Saggio d'Israel diceva: <i>O figlio,</i>  <i>Dal Genitor cui lunga età già rende</i>  <i>Esperto, apprendi alto fedel consiglio.</i>  <i>Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende</i> 5  <i>Non mai rivolgi al bel colore il ciglio.</i>  <i>Come, come per gli occhi il cor s'accende,</i>  <i>E quanto nel mirare, e qual periglio!</i>  <i>Ben in terso cristallo, allor ch'ei ride,</i>  <i>Dolce promette al core ampio soccorso,</i>     10  <i>Con finti vezzi e con lusinghe infide.</i>  <i>Ma poichè già dentro le vene è scorso,</i>  <i>Morde rabbioso, e il fero dente uccide;</i>  <i>Ché, qual di serpe, è velenoso il morso.</i></p>
--	---

6. Mirteo Teneate (Giovanni Vizzaroni), *Ninfe elette* (RdA, VI pp. 40-41)

Ninfe elette,  
Vezzosette,  
Ninfe elette, or chi di voi  
Porgerà duo nappi a noi  
D'alme rose inghirlandati, 5  
Intagliati di fin oro,  
Onde fuggano per loro  
D'aspre cure ingombri e carichi  
I rammarichi?  
Su beviamo, 10  
E lodiamo  
Quel Pastor, che Arcadia regge  
Con gentile e dotta legge.  
Su cingiam di fior' le chiome,  
Or che al nome altero e grande, 15  
Che dall'Indo al Mauro spande  
Le sue doti, in riva al Tevere  
Deggiam bere.  
Questi è quegli,  
Che a' caepgli 20  
Intrecciò l'alloro e il pino,  
Per lo canto almo e divino.  
Questi è il chiaro Alfesibeo,  
Che, d'Alfeo presso alle rive,  
Degli Eroi di Pindo scrive 25  
Nelle illustri e conte istorie  
Le memorie.  
Dunque udite,  
E seguite  
Nostre voci, o Ninfe belle; 30  
Ninfe o voi, che liete e snelle  
Carolate in grembo a i piani  
Tusculani: Al saggio, al prode  
Dell'Arcadia alto Custode  
Noi sacriam di Monterappoli 35  
Mille grappoli.

7. Coralbo Aseo (Pompeo Rinaldi), *Poiché a ber su questo lito* (RdA, II pp. 114-18)

Poiché a ber su questo lito  
Ne fa invito  
Il famoso Alfesibeo,  
Vieni, deh vieni, o buon Padre Leneo, 5  
E a sua Delfica virtute, 5  
Onde han vita i grandi Eroi,  
Col pregiabil tesor de' doni tuoi  
Facciam ragione, in ripregar salute.  
Cento nappi ho qui davante  
Di spumante 10  
Brillantissimo liquore,  
Che ferve nelle vene, e allegra il core:  
L'uno è il forte e negro Ispano,  
Franco è l'altro, e par rubino;  
Questa è l'ambrosia Tosca, e quello è il fino 15  
Potabil or del pampinoso Albano.  
V'è il Cretese a te sì caro,  
V'è l'amaro  
Dolce pianto del Vesevo,  
Che, vòtandone un nappo, io rido e bevo. 20  
Or qui a far l'usate prove  
Con tal vin meco ti bramo,  
E di nuovo, buon Padre, alto ti chiamo:  
Vieni, o Figlio di Semele e di Giove.  
Vieni, ch'io tra buon Falerno 25  
Canto alterno,  
Cinto d'edera le chiome,  
D'Alfesibeo vo' consacrare al nome;  
E vedrai quel nome in prima  
Nòtar entro il vetro eletto, 30  
E misto al vin scendendomi nel petto,  
Tornar su i labbri, e poi partirsi in rima.  
Ma tu tardi, e a tanti preghi  
Forse neghi  
Di trar meco almo soggiorno 35  
Per mille cure, che mi stanno intorno.

Cure infeste ecco v'obblío, Vi discaccio e vi dispergo; Disdegnoso a voi rivolto il tergo, A chi vi brama volentier v'invio. 40 Lieto bevo, e a poco a poco Tanto foco Già solleva i detti e i carmi, Che a cantar prenderei battaglie ed armi; Ma la fiamma, in cui m'accendo, 45 Tempra in me l'aspre maniere. Quindi, Bromio invocando, or col bicchiere Al gran Provocator risposta rendo. Quest'aurea coppa, ove si mira assiso A rozzo desco il veglio Anacreonte, 50 Quand'ebbro e molle, ed infocato in viso Ir fea sue rime armoniose e pronte, E ne i numeri sonori, Arpeggiando, racchiudea Or gli scherzi ed or gli ardori 55 Del Figliuol di Citerea; Questa, che un giorno fu del Savonese Mirabil Cigno, e tanto a lui diletta, Che il mio Lamino, il buon Lamin cortese Mi diede in dono, e fra tutt'altre ho eletta, 60 Col suo nettare terreno Sacro all'Arcade Custode; E di questa empiendo il seno, A lui scioglio inno di lode. Né d'uopo fia che di gran' penne, e d'ale 65 Per lunghissimo tratto armi l'ingegno, Né men che Alfesibeo d'un immortale Dardo Teban faccia bersaglio e segno: Perché a far ch'ergasi a volo Il suo merto al Mondo noto, 70 Quell'altier mi basta solo Largo nappo, c'ho già vòto. Ei di candida mente, e di soavi Costumi onesti in su 'l fiorir degli anni Tra i più severi insieme e tra i più gravi 75 Studj vegghiando in gloriosi affanni, Ebbe in cor l'alto pensiero Di trar l'alma al vero amica Per spinoso ermo sentiero D'incessante ardua fatica. 80	E tal fervido ancora ei si converse Alle sacre di Pindo alme Sirene: Poggiò all'erto del monte, ed ivi aperse Co' suoi stessi sudor' nuovo I(p)pocrene, 85 Presso a cui su verdi sponde Stan le Dive in suoni e canti, Ed aspergon di quell'onde I Pastor', gli Eroi, gli Amanti. Allor di tempore eterne adamantine Serto gli fabbricar' d'alto lavoro, 90 E misti a i fior' poi gl'innestar' sul crine Bianco Pin, vago Mirto, e casto Alloro. Diegli allor Cillenio stesso Dir facondo, inclite piume, E i tesori di Permesso 95 Diegli in cura il biondo Nume. Quindi se avvien che in misurati accenti O in sciolte voci egli ragioni e scriva, Puote emular co' detti almi, eloquenti E la Romana, e la facondia Argiva. 100 Quindi ancora egli alle prime Palme corre, e non indarno, E grand'orme altero imprime Sovra il Tebro, il Chienti, e l'Arno. Ma, in ridir di tanti pregi 105 I bei fregi Fatto roco, omai son stanco: Vieni, o Dionigi, e mi ti posa al fianco, Ché se a me pur ti nascondi, E di ber non curi il vanto, 110 Io vo' bere, e chiamarti infinattanto Che a' miei prieghi ti muovi, e mi rispondi.
	***
	Il maestro Alberto Ruocco esegue A. Barrios Mangoré, <i>Julia Florida e Vals</i> (Op. 8 n. 3)
	***

CARLOTTA MAZZONCINI  
Altre lodi, altre donne nelle rimatrici arcadi: l'eredità del  
Cinquecento

Abstract: l'Accademia dell'Arcadia ha accolto fin dai suoi esordi rimatrici femminili, e la celebrazione del valore poetico muliebre da parte delle poetesse arcadi è l'espressione del rapporto con un modello di costante ispirazione e da emulare. Per le prime rimatrici d'Arcadia, la prassi compositiva è soprattutto il risultato di un tentativo di affermazione di autonomia in Accademia, e di continuazione dell'eredità poetica delle antesignane. Sono quindi presi in considerazione alcuni componimenti particolarmente rappresentativi, dove temi ricorrenti evidenziano ancora una vicinanza con la poesia femminile del Cinquecento. In particolare si guarda alle poesie di Prudenza Gabrielli Capizucchi (1654-1709), Maria Selvaggia Borghini (1656-1731), Petronilla Paolini Massimi (1663-1726), entrate a far parte dell'Accademia prima del 1700 e incluse nell'ampio corpus delle *Rime degli Arcadi*.

Carlotta Mazzoncini si occupa di letteratura italiana del Rinascimento, in specie di Vittoria Colonna e Michelangelo Buonarroti. Tra i suoi interessi recenti, oltre alla poesia femminile del Cinquecento, c'è anche l'editoria popolare. Ha atteso all'edizione critica dei *Trattato del massimo Prete Ianni. Secondo cantare dell'India* di Giuliano Dati (Roma, Roma nel Rinascimento, 2020) e tradotto il testo di Michael Hirst, *Michelangelo, la conquista della fama* (a cura di E. Russo, Roma, Carocci, 2020).

1. Elettra Citeria (Prudenza Gabrielli Capizucchi), *L'almo mio Sol quando alla mia costanza* (RdA, III p. 111)

L'almo mio Sol quando alla mia costanza  
oppon l'orgoglio, e d'ira il volto accende,  
con sovrumana luce allor più splende  
degli occhi il lampo, e la real sembianza.  
Così in me fede, in lei beltà s'avanza: 5  
e quanto il suo rigore a me contende  
giusta pietà, tanto più chiaro ei rende  
il grave incendio mio fuor di speranza.  
Or se più non impetra amando il core,  
vagheggerò lo sdegno in quei bei rai: 10  
sdegno, pompa fatal del mio dolore.  
E spero, ch'altri di noi dica omai:  
«Ha Clori infrà le belle il primo onore:  
ma la fè di costui più bella è assai».

2. Elettra Citeria (Prudenza Gabrielli Capizucchi), *Quando più tormentoso il duol m'ingombra* (RdA, III p. 116)

Quando più tormentoso il duol m'ingombra,  
e fredda cura mi s'aggira in seno,  
sicché il riposo a gli occhi, ed il sereno  
manca al volto, e di morte orror m'adombra,  
m'appare allor di lieta speme un'ombra, 5  
che additando a sinistra aureo baleno  
m'affida, e dice: «Amor cortese appieno  
dal tuo core i nimici, ecco, disingombra».  
Così, cara al mio sen, la gioia torna,  
cede e s'arresta ogni più rio martire, 10  
e 'l dolce sonno a gli occhi miei ritorna.  
Prenda pur norma dal mio bel soffrire,  
né si sgomenti or chi nel duol soggiorna:  
ch'indiviso ha il confin, pena e gioire.

3. Elettra Citeria (Prudenza Gabrielli Capizucchi), *Volta a un forte pensier, fido compagno* (RdA, III p. 114)

Volta a un forte pensier, fido compagno  
di quell'aspro dolor che chiudo in seno,  
sempre d'amaro pianto il volto bagno,  
chi fea membrandò il viver mio sereno.  
E se per gli occhi fuor talor non piagno, 5

è per sciorre a i sospir più largo il freno.  
O sorga, o cada il dì, col di mi lagno,  
ch'ultimo a' miei martir non riede almeno.  
Così men vivo; e al variar degli anni  
 giammai non cangio l'ostinata doglia: 10  
che non può speme ristorar miei danni.  
Deh, vieni, o morte, e del mio fral mi spoglia:  
tronchi un tuo colpo in me cotanti affanni,  
e due salme divise un marmo accoglia.

4. Filotima Innia (Maria Selvaggia Borghini), *Abito eletto, e sopra ogni altro altero* (RdA, IV p. 118)

Abito eletto, e sopra ogni altro altero,  
che l'interna bellezza orni, e non celi;  
in cui par che natura altrui riveli  
dell'eterno soggiorno il bello intero.  
S'io rivolgo talor l'occhio, o 'l pensiero, 5  
in ciò che in te ripose il Re de' Cieli,  
veggio come a' mortai chiaro si sveli  
del gran poter di lui l'immenso, e 'l vero.  
Onde se un dì fia che l'età futura  
in carte legga quanto ha il Ciel raccolto 10  
nella tua rara angelica figura,  
dirà colma di duol: *misero e stolto*  
*Mortale, or chi ti guida e t'assicura,*  
*s'a te vedere il vero lume è tolto?*

5. Filotima Innia (Maria Selvaggia Borghini), *Allor che delle sfere il gran Fattore* (RdA, V 109)

Allor che delle sfere il gran Fattore  
lassù crear la tua grand'alma volse,  
dalla più bella idea la forma tolse,  
di cui vista non fu pria la migliore.  
Di celeste beltà, che mai non muore, 5  
ricca la fece, ed in lei sola accolse,  
quanto ad altrui, che in chiare membra  
avvolse,  
diè d'eccelso, e di santo il suo valore.  
Indi un abito eletto oltra il mortale  
uso, di Regio sangue, e di maniere 10  
degne compose, e non gli diede uguale.  
E quella ne vesti; poi dalle sfere  
quaggiù volgendo il guardo, in opra tale  
vide quanto era grande il suo potere.

6. Filotima Innia (Maria Selvaggia Borghini), *Mossa da strania forza ergo il pensiero* (RdA, IV 118)

Mossa da strania forza ergo il pensiero  
sovra me stessa, e varco monti, e fiumi;  
e pronta ivi traendo il vol leggiro,  
alte creansi in me voglie, e costumi.  
Mentre allo sguardo mio potere altero 5  
par, ch'apra intorno inusitati lumi,  
e per non visto in prima ermo sentiero  
ali novelle al mio vigore impiumi.  
Onde, come talor robusta nave,  
movendo ove la tragge il suo desio, 10  
l'ira crudel di fiero mar non pave.  
Così d'altera possa accinta anch'io  
colà mi volgo, e in cammin lungo, e grave,  
la fiacchezza natia spargo d'obblio.

7. Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi), *Era il Caos confuso allor che Dio* (RdA, I 167)

Era il Caos confuso allor, che Dio  
della feconda mente aprì le forme:  
oscura ogn'una, e sul natale informe  
si converse al Principio ond'essa uscìo.  
Rivolta al divin lume, alto desio 5  
mostrò d'un sì bel raggio andar per l'orme;  
e allor di mille idee le vaghe torme  
usciron fuor del tenebroso obbligo.  
La primiera sostanza a Dio rivolta  
fu la cuna d'Amor, fu d'alimento 10  
quel fuoco, e crebbe poscia in Dio raccolta.  
Del Mondo ad idear le forme intento  
indi Amore anelò, poich'ebbe sciolta  
l'una, e l'altr'ala; e dispiegolla al vento.

8. Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi), *Gran Saggio, a cui d'invidia, o di fortuna* (RdA, V pp. 187-88)

Gran Saggio, a cui d'invidia, o di fortuna  
le temerarie offese  
non possan mai l'imprese  
turbar, che Febo illustra ad una, ad una,  
se sei con nuovo esempio 5

delle bell'arti sue Custode, e Tempio.  
Qualor della tua mente in sé perfetta,  
raggio possente e santo,  
torna a svegliarmi il canto,  
quasi io non fossi più, qual son, negletta, 10  
sull'ali, ancorché scarse,  
sentomi l'alma infin'al Cielo alzarse.  
E tento allor sopra il poter di Donna  
mandar la tua virtude,  
di là, dove il mar chiude 15  
l'una, e l'altra d'Alcide alta Colonna:  
al tuo nome mi volgo,  
mentre per lui voti di gloria io sciolgo.  
Come d'intorno all'immortale e solo  
augel degli altri il coro, 20  
con ossequio canoro  
nelle spiagge d'Arabia affretta il volo,  
poiché risorto il vede  
delle ceneri sue padre, ed erede.  
Così qualunque sia cigno felice, 25  
ch'oltre l'uso mortale  
spieghi la voce e l'ale,  
per la bella d'Italia alma pendice,  
ogn'altro lume a sdegno  
prende, e s'inchina al tuo sublime ingegno. 30  
In me vibrò sotto contraria veste,  
d'altro veleno infuse,  
nimica delle Muse,  
Fortuna rea, mille saette infeste;  
onde mal nota al Mondo 35  
per me non resta il bel viver secondo.  
Musa, pria che t'additi altro cammino,  
la sua penna famosa  
per insolita via, siedì e riposa.

9. Elettra Citeria (Prudenza Gabrielli Capizucchi), *Ragion, tu porgi alla confusa mente* (RdA, III p. 112)

Ragion, tu porgi alla confusa mente  
della tua luce un raggio almo e sereno;  
e mostri a quanti error discoglia il freno  
un cor, che a vil, caduco Amor consente.  
Onde del bel, che a lagrimar sovente 5  
n'astringe, io fuggo il rapido baleno;  
che non si tosto il vedi, egli vien meno,  
e breve età tutte sue forze ha spente.

Faccia pur'altri a sé meta fatale,  
 lo splendor d'un bel volto, ed in poch'ore 10  
 abbia il bello, e l'Amor la sorte eguale.  
 Io, che nobil racchiudo in petto ardore,  
 non fo pago il pensier d'oggetto frale,  
 perché eternar bramo nell'alma Amore.

10. Filotima Innia (Maria Selvaggia Borghini), *Come al nascer del dì tutto riluce* (RdA, IV p. 115)

Come al nascer del dì tutto riluce  
 di nuovi raggi, e s'abbellisce il Cielo,  
 e sgombrato alla terra il pigro gielo  
 il primiero vigor vi riconduce, 5  
 così dappoi che dall'eterna luce  
 discese l'Alma tua nel tuo bel velo,  
 tolto ogni cieco orror, di santo zelo  
 si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.  
 Risorse allor Virtude; e bella, e cara  
 si fè la vita, che il vil senso frale 10  
 gravata aveva, ahi, di che indegne some!  
 Onde tu, sovr'ogni altra e bella e chiara  
 n'andrai; e ne' suoi voti ogni mortale  
 invocherà divoto il tuo gran nome.

11. Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Masimi), *Quando dall'urne oscure* (RdA, I pp. 178-82)

Quando dall'urne oscure  
 placida Notte amica  
 licenzia i sonni, e l'ombre molli usate,  
 e cuopre il volto della madre antica  
 sotto le tenebrose ali stellate, 5  
 le più penose cure  
 tuffansi in lete; e in ramo, in bosco, e in  
 sponda,  
 l'augel, la fera, e l'onda  
 pur trova pace; e posto in bando il duolo,  
 l'ira obblia, frena il moto, e acqueta il volo. 10  
 Per me pace non viene;  
 e nel comun riposo  
 sento farsi più grave il mio tormento.  
 Misuro allora con pensier doglioso  
 quanti Cloto ha filati anni di stento, 15  
 per le mie acerbe pene;

e duro campo di battaglia è il letto  
 all'agitato petto:  
 sicché nel Ciel par ch'adirati, gli Astri,  
 veglin solo a destare i miei disastri. 20  
 Ma se pochi momenti  
 nega di posa il fato  
 all'intrepido cor, sull'Arpa d'oro  
 venga lo spirito di virtute armato,  
 e dalle piaghe mie versi un tesoro 25  
 d'armoniosi accenti.  
 Sentan l'età future, e n'abbia scorno  
 ogni altro stile adorno,  
 com'io raffreno in sulle luci il pianto  
 per bella gloria, e lo converto in canto. 30  
 Poetico furore  
 agiti l'alma, e affretti  
 sull'arco armonioso i sacri strali;  
 ed indi ben mille ferite aspetti  
 l'alta cagion de' miei perversi mali. 35  
 Nel bel campo d'onore  
 fatta scudo a me stessa innalzo un grido,  
 e il mio martir disfido:  
 L'affronto, e il vinco; e sotto giogo acerbo  
 traggio il reo dal sepolcro, e in vita il serbo. 40  
 Incatenato poi  
 della gloria al confine,  
 guidatel voi, Castalie suore elette,  
 ove l'irreparabil ruine  
 pianga con luci di veleno infette; 45  
 poichè sin là con voi  
 giungere a me non lice, e troppo ho stanco  
 per tante cure il fianco.  
 Altri pur giunga al sospirato lito:  
 che a me basta l'onor d'averlo ardito. 50  
 I primieri vagiti  
 udì dalla mia cuna  
 con torvo aspetto empio Saturno, e fiero;  
 e i primi pianti la crudel Fortuna  
 serbò per semi del suo sdegno altero. 55  
 Con turbini infiniti  
 scosse il tenero fior de' miei verdi anni,  
 moltiplicando affanni,  
 maligna stella; e giovanili allori  
 pianser per altro, che per folli amori. 60  
 Se di gemme natie  
 arricchì le mie fasce,  
 che com'Idoli suoi il volgo adora,  
 oh, quante dure inusitate ambascie  
 sott'altro manto vi coperse ancora! 65

Delle rapaci arpie  
 pendon, disperse anch'elle in rei consigli,  
 da i sanguinosi artigli:  
 né v'è chi n'abbia pensiero, o cura,  
 toltane la mia cruda aspra sventura. 70  
 Voi, che nel Ciel movete,  
 Intelligenze eterne,  
 i varj aspetti di tant'astri, e tanti,  
 perché nel giro delle sorti alterne  
 sol per me siete immobili, e costanti? 75  
 Ma se così volete,  
 al sesso imbellesse altr'arme non avanza,  
 che altrettanta costanza:  
 non è poca vittoria, e poca palma  
 in debil spoglia trionfar coll'alma. 80  
 Bella Virtù reina,  
 tu, che del vero Giove  
 Pallade uscisti dall'eterna mente,  
 seconda tu le gloriose prove,  
 e tu, abbassa per me l'asta possente. 85  
 Di luce alma, e divina  
 cuopri l'oscura mente, ond'io men vada  
 per men battuta strada,  
 calcando inaccessibili sentieri  
 col petto esposto a gli Aquilon più fieri. 90  
 Se la superba e cieca  
 saettatrice infesta  
 della terrena spoglia, ov'io son chiusa,  
 oltraggio a i fiori momentanei appresta,  
 con fredda mano in rio veleno infusa, 95  
 sollievo all'alma arreca,  
 togliendo il peso alle doppie ali, ond'ella  
 alla natia sua stella  
 si volge, e il molle vaneggiar de' sensi  
 mira con scherno da quegli orbi immensi. 100  
 All'erto della gloria  
 dov'eterne ghirlande  
 fanno ombra illustre all'onorate fronti,  
 non va per via fiorita anima grande;  
 ma fia, che molti, e varj mostri affronti. 105  
 D'Alcide la memoria  
 non langue ancor per volger d'anni; e l'arte  
 più, che in fugaci carte,  
 intorno a i marmi, e intorno a i bronzi suoi  
 suda, e risuda a immortalar gli Eroi. 110

Dunque l'ampia faretra  
 vòti pur nel mio seno  
 nimica sorte; avrò sempre costante  
 (come di Pietra il nome) il cor ripieno 115  
 di tempre d'inflessibile diamante.  
 Sì, sì: su questa pietra  
 arruoti l'armi, e n'usciran faville  
 di gloria a mille a mille,  
 e sveglieran l'incendio, in cui desio  
 morir Fenice, e superar l'obblio. 120

\*\*\*

Il maestro Alberto Ruocco esegue  
 M. Castelnuovo Tedesco, *Rondò* (Op. 129)

\*\*\*



VALENTINA GALLO  
Gondolieri, marine e girasoli: l'Arcadia di Metastasio

Abstract: Nella Biblioteca Nazionale di Budapest si conserva un'antologia d'autore di Pietro Metastasio in cui il poeta collezionò centoventisette componimenti, in buona parte sonetti copiati dai primi otto volumi delle *Rime degli Arcadi*. Si tratta, con ogni probabilità, di un repertorio di immagini poetiche, di situazioni liriche e soluzioni formali cui attingere per la composizione dei pezzi chiusi dei melodrammi, le arie. Al di là della finalità pratica, tuttavia, l'antologia d'autore testimonia un gusto preciso e raffinato, alimentato da un intimo piacere poetico e immaginativo che indugia in quadretti idillici venati da una sottile e indulgente ironia: marine assolate, improvvise e tenere apparizioni mitologiche (come il ciclope innamorato coronato di calle e girasoli), caldi meriggi contemplati, forse, nei gelidi inverni viennesi.

Valentina Gallo insegna Letteratura italiana presso l'Università di Padova; studiosa del Cinque, del Sette e del primo Novecento, si è interessata dell'ambiente romano di fine Seicento-inizio Settecento, tra Cristina di Svezia e Gianvincenzo Gravina, ma anche di Goldoni, Cesarotti, Alfieri e della tradizione epistolare. Collabora all'Edizione Nazionale dell'Opera di Luigi Pirandello.

1. Siralgo Ninfasio (Filippo Leers), *Nella stagione, che 'l di più loco acquista* (RdA, I p. 236)

Nella stagione che'l di più loco acquista  
e nell'ora che il sole è in mezzo al cerchio,  
su questa barca, ond'io talor di vista  
perdo la spiaggia e l'alto mar soverchio,  
me ne tornava; e ancor che antica e trista 5  
piccola vela pur mi fea coperchio  
da i rai del sol, che disdegnoso in vista  
arde la terra di splendor soverchio:  
quando scender vid'io di monte in valle 10  
l'etnèo gigante, a cui la fronte ingombra  
l'irsuto crin tra girasoli e galle.  
Giunto alla riva cui null'altro adombra  
dice cantando al sol volte le spalle:  
*Vaghe ninfe del mar; venite all'ombra.*

2. Tirsi Leucasio (Giovanni Battista Zappi), *Il gondolier sebben la notte imbruna* (RdA, I p. 288)

Il gondolier, sebben la notte imbruna,  
remo non posa, e fende il mar spumante  
lieto cantando a un bel raggio di luna:  
intanto Erminia infra le ombrose piante  
né, perche roco ei siasi, o dolce ei cante, 5  
biasmo n'acquista o spera lode alcuna;  
canta così perch'è de' carmi amante  
non perché il sordo mar cangi fortuna.  
Tal mi son'io, che già per lungo errore 10  
solco un vasto oceano, e veggio, o parmi,  
non lunge il porto; e canto inni d'amore.  
Non canto, no, per glorioso farmi,  
ma vo passando il mar, passando l'ore,  
e invece degli altrui canto i miei carmi.

3. Tirsi Leucasio (Giovanni Battista Zappi), *Sognai sul far dell'Alba, e mi pareva* (RdA, I p. 297)

Sognai sul far dell'alba e mi pareva  
ch'io era trasformato in cagnoletto.  
Sognai che al collo un vago laccio avea  
e una striscia di neve in mezzo al petto.  
Era in un praticello ove sedea 5

Clori di ninfe in un bel coro eletto;  
Io d'ella, ella di me, predeam diletto;  
Dicea: *corri, Lesbino*, ed io correa.  
Seguia: *dove lasciasti, ove sen gio*  
*Tirsi mio, Tirsi tuo: che fa, che fai?* 10  
Io già latrando e volea dir: son'io.  
Mi accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,  
inchinò il suo bel labbro al labbro mio:  
quando volea baciarmi, io mi svegliai.

4. Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio), *Dietro l'ali d'Amor, che lo disvia* (RdA, I p. 315)

Dietro l'ali d'amor, che lo desvia,  
sen vola il mio pensier sì d'improvviso  
ch'io non sento il partir, finché a quel viso,  
ove il volo ei drizzò, giunto non sia.  
Chiamolo allor; ma della donna mia 5  
l'alta bellezza egli è a mirar sì fiso  
involandone un guardo, un detto, un riso,  
che non m'ascolta, ed il ritorno obblia.  
Alfin lo sgrido; ei senza far difesa  
mi guarda, e un riso lusinghier discioglie; 10  
e ridendo i suoi furti a me palesa.  
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,  
che dal desio di nuove prede accesa,  
tutta in mille pensier l'alma si scioglie.

5. Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi), *Il primo albor non appariva ancora* (RdA, II p. 15)

Il primo albor non appariva ancora  
ed io stava con Fille al pie' d'un orno  
ora ascoltando i dolci accenti ed ora  
chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.  
*Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora* 5  
*come bella a noi fa dal mar ritorno*  
*e come all'apparir turba e scolora*  
*le tante stelle, ond'è l'olimpò adorno.*  
*E vedrai poscia il Sole, incontro a cui*  
*spariran da lui vinte e questa e quelle:* 10  
*tanta è la luce de' bei raggi sui.*  
*Ma non vedrai quel che io vedrò: le belle*  
*tue pupille scoprirsi e far di lui*  
*quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle.*

6. Palemone Licurio (Silvio Stampiglia),  
*Quando le vostre colle mie pupille* (RdA, II p. 371)

Quando le vostre con le mie pupille  
si vibraron tra lor guardi d'amore  
vennero i vostri spirti entro al mio core  
e i miei nel vostro a seminar faville.

L'alme di noi con limpide scintille 5  
sparse dagli occhi il concepito ardore

e vaga ognuna dell'altrui splendore  
alternava i sospiri a mille a mille.

L'una alfin co' suoi rai l'altra rapio 10  
onde l'anima mia trovossi poi

nel vostro sen, la vostra entro del mio.

Così dal dì che amor destossi in noi  
voi mio pensier, vostro pensier son io  
ed in me voi vivete, io vivo in voi.

7. Alarco Erinnidio (Giovan Gioseffo Orsi),  
*Uom che al remo è dannato, egro e dolente*  
(RdA, III p. 16)

Uom ch'al remo è dannato, egro e dolente,  
co' ceppi al pie', col duro tronco in mano,  
nell'errante prigion chiama sovente  
la libertà, benché la chiami invano.

Ma, se l'ottien (ch'il crederia!) si pente 5  
d'abbandonar gli usati ceppi e, insano,

la vende a prezzo vil. Tanto è possente  
invecchiato costume in petto umano.

Cinzia, quel folle io son. Tua rotta fede 10  
mi scioglie: e pur di nuovo io m'imprigiono

da me medesimo offrendo a i lacci il piede.

Io son quel folle, anzi più folle io sono,  
perché, mentre da te non ho mercede,  
non vendo io, no, la libertà: la dono.

8. Fertilio Lileo (Pompeo di Monteverchio),  
*Incauto peregrin, che i passi allenta* (RdA, III  
p. 130)

Incauto peregrin, che i passi allenta  
al mormorar d'un rivo e sen compiace,  
obblia il viaggio, sulla sponda giace  
e a poco a poco alfin vi s'addormenta.

Destosi poscia allor che un tempo spenta 5  
è già nell'ombra la diurna face,

trema pentito e il rauco suon fugace  
del rio, che diletto, odia e paventa.

Così me pure un lusinghiero invito  
dal buon cammin sospese e i sensi oppresse, 10

talché lunga stagion posai sul lito;

or che mi desto, e fra le tette e spesse

tenebre degl'inganni è il cor pentito,

mi danno orror le mie delizie istesse.

9. Linco Telpusio (Francesco Passerini da  
Spello), *Donna tanto è possibile lasciarvi*  
(RdA, III p. 168)

Donna, tant'è possibile lasciarvi  
quanto ch'io morto a nuova vita torni.

E duolmi non avere eterni i giorni

per non potere eternamente amarvi.

Veggio l'età men verde a lato starvi 5

con cui parmi che mesto amor soggiorni,

perché tacitamente i pregi adorni

della vostra beltà vede spogliarvi.

Ond'è che omai vostra sembianza vaga

perdesi, e'l cor, che pur, lasso, devria 10

men desiarvi, altrove non s'appaga.

Non è degli occhi il saettar qual pria,

ma che si spunti il dardo, onde la piaga,

nulla rileva alla ferita mia.

10. Nicio Meneladio (Francesco Maria Maggi),  
*Scioglie Eurilla dal lido: Io corro, e stolto*  
(RdA, IV p. 275)

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro e - stolto -

grido all'onde: che fate? Una risponde:

*Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,*

*grata di sì bel don, bacio le sponde.*

Dimando all'altra: *allor che'l pin fu sciolto, 5*

*mostrò le luci al dipartir gioconde?*

E l'altra dice: *anzi, serena il volto,*

*fece tacere il vento e rider l'onde.*

Viene un'altra e m'osserva: *or la vid'io*

*empier di gelosia le ninfe algose,* 10

*mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.*

Dico a questa: *e per me nulla t'impose?*

*Disse almen la crudel di dirmi addio?*

Passò l'onda villana, e non rispose.

11. Palemone Licurio (Silvio Stampiglia), *Io credea, che Dorinda al mio ritorno* (RdA, VIII p. 257)

Io credea che Dorinda al mio ritorno  
me tutta lieta ad incontrar venisse  
e splendor vidi il suo bel volto adorno  
come sol minaccioso in fosca eclisse.  
Torbida gli occhi suoi girando intorno 5  
tre volte in me fissò lo sguardo e disse:  
*Vanne, togliti a me, celati al giorno.*  
*Me non amò chi qui lasciommi e visse.*  
Poi, negandomi altera e pace e scampo,  
della sua vista e d'ogni ben mi priva 10  
e lascia pien d'orrore il bosco e il campo.  
Pallido, muto, in solitaria riva  
io rimasi qual'uomo colto dal lampo  
che resta incenerito e par che viva.

12. Palemone Licurio (Silvio Stampiglia), *Rividi al fin la vaga pastorella* (RdA, VIII p. 262)

Rividi alfin la vaga pastorella  
che mi destò di amore i primi affanni  
e l'onte ingiuriose io vidi in quella  
del tempo che discopre i nostri inganni.  
Mentre io guardava, in favellar con ella 5  
di sua bellezza e le vestigie e i danni  
ciascun dicea passando: *oh quanto bella*  
*sarà stata costei ne' suoi verd'anni!*  
Così far suole a gente peregrina  
meraviglia di sé coll'ombra altera 10  
nobil, che giace al sol, mole latina.  
Non è più in lei la sua beltà primiera,  
pur dell'arbitrio mio divien reina,  
che in vederla qual è penso qual era.

13. Polibo Emonio (Vincenzo da Filicaia), *Già stende all'olmo la feconda moglie* (RdA, VIII, p. 265)

Già stende all'olmo la feconda moglie  
gravide d'or le pampinose braccia  
e'l caro amato strettamente abbraccia  
tronco che in sen la non sua prole accoglie.  
Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie 5  
offre ogni pianta, e con allegra faccia  
far di sé dono altrui par che le piaccia,  
e i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.  
Ma sebben passan l'ore e fuggon gli anni

altro a me'l tempo non fruttò che guai 10  
crudo e reo produttor d'onte e di danni.  
E benché fior tuttora e fronde assai  
l'afflitto ingegno di produr s'affanni  
non è autunno per me stato ancor mai.

14. Polibo Emonio (Vincenzo da Filicaia), *Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto* (RdA, VIII p. 265)

Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto,  
pien di gelide bave il petto e'l mento  
che'l ciglio inaspra e semina spavento  
infra i solchi del volto orrido, irsuto.  
Io'l veggio, e veggio poi stupido e muto 5  
sparger bruma improvvisa in un momento  
su i miei crin d'oro, ingiurioso argento.  
Ond'io l'interno me riformo e muto.  
E al gran giorno fatal mentr'io m'appresso  
gli antichi miei pensier chiamo a raccolta, 10  
e a me ragion di me chieder non cesso.  
Né il cor le voci del piacer più ascolta  
che vario in tempi varii è un fallo istesso,  
e assai falli, chi sol falli una volta.

15. Polibo Emonio (Vincenzo da Filicaia), *Vidi poc' anzi un torbido e veloce* (RdA, VIII p. 267)

Vidi poc' anzi un torbido e veloce  
fiume, che pien di rapidi momenti  
a giugner presti, ed a passar non lenti,  
quanto si sente men, tanto più nuoce.  
Fiume, che spinge più che mai feroce 5  
di morte al lido i naufraghi viventi,  
e va tacito sì, che appena il senti,  
dell'obblío nel gran mare a metter foce.  
Fiume nato col mondo allor che stesi  
fur gli ampii cieli e con pie' snello e presto 10  
a fuggir cominciare e i giorni e i mesi.  
A cotal vista sbigottito e mesto  
del fiume il nome al mio pensiero io chiesi:  
e 'l pensier mi rispose: *il tempo è questo.*

\*\*\*

Il maestro Alberto Ruocco esegue  
M.M. Ponce, Tema variato e finale

\*\*\*